

Il post precedente è passato sotto silenzio. Solo un paio di commenti ho ricevuto, via e-mail, che si focalizzano su un'affermazione che davo per scontata, come dato di fatto: "il punto 0 di un insegnamento efficace è la fiducia che i ragazzi possano imparare. Tutti".

Mi riferivo a quelli che vengono definiti *obiettivi minimi*. Perché gli *obiettivi massimi* richiedono un impegno, un interesse, strumenti e senso di autoefficacia non comuni. Purtroppo. Ma il punto è un altro: ciascuno di noi ha convincimenti profondi che lo muovono e ne determinano i movimenti. Basati sull'esperienza, trasmessigli da società e famiglia e, si spera, anche sostenuti da studi scientifici. Questi convincimenti, che chiamo pomposamente (e forse un pelo errando) **fondamenti epistemologici**, non sono per tutti uguali e, effettivamente, non ho mai esplicitato i miei. Rimedierò in questo post.

1. Nasciamo tutti **sani**. Dal punto di vista cognitivo: curiosi, assetati-affamati di conoscenza e fiduciosi di poter capire e apprendere qualunque cosa ci interessi.

2. Dalla nascita non facciamo che incontrare **ostacoli fisiologici** (la nascita stessa, lo svezzamento, il parlare, il camminare, ecc) e, purtroppo, a volte *patologici* (essenzialmente: familiari, insegnanti o coetanei anaffettivi, quindi violenti). Dal punto di vista cognitivo: dalla nascita, o quasi, non facciamo che confrontarci con le difficoltà dell'apprendere o con *cattivi* insegnanti.

3. Il mancato o parziale superamento di questi ostacoli può provocare **ammalamento**. Dal punto di vista cognitivo: perdere curiosità e interesse o perdere fiducia nella propria possibilità di apprendere o ritrovarsi a non possedere o possedere parzialmente conoscenze e competenze (emblematico il caso delle competenze linguistiche che tanto flagellano ragazze e ragazzi).

4. Se ammalati, intraprendendo con impegno un percorso adatto a noi e ai nostri *ammalamenti*, possiamo **guarire**, se vogliamo [...]. Dal punto di vista cognitivo: lavorando sulle lacune, sulle sfiducie, sulle apatie in maniera opportuna e adeguata, possono essere colmate, superate, vinte. In soldoni: tutti possono imparare.

Insegno in un liceo scientifico. Ciò significa che se *mi danno* una prima – come quest'anno – lavoro con persone che sono al mondo da almeno 13 anni e frequentano scuole da 8-10.

Studenti che hanno seguito percorsi scolastici accidentati sicuramente ne avranno riportato *danni*

Studenti con esperienze affettivo-relazionali difficili, pure.

La scuola cosa può fare in questi casi (che sono circa il 30%, e nei casi migliori, attenzione: proprio le percentuali corrispondenti alla dispersione scolastica)? Non moltissimo ma neanche poco.

La scuola è fatta di persone che intessono rapporti: rapporti tra pari (studenti-studenti, insegnanti-insegnanti, ecc) e tra *dispari*. I rapporti tra dispari avvengono per lo più in modalità *uno a molti*

(docente-classe, DS-collegio docenti, ecc) ma, con un po' di buona volontà, possono aprirsi anche spiragli per interazioni uno a uno. Per periodi di tempo limitati e non frequenti. Purtroppo.

E' all'interno di tutti questi **rapporti** che la scuola può e deve fare il possibile affinché tutti imparino (rendendo fattivo l' [art 3](#) della Costituzione, fra l'altro).

Quest'anno ho una classe prima, come dicevo. In base all'esito del test d'ingresso in matematica ho costituito dei gruppi di lavoro disomogenei e ho consigliato ai ragazzi di lavorare assieme anche a casa, dando indicazioni di massima sulle esigenze che mi sembravano emergere, a una prima occhiata (mandandoli alla lavagna), da coloro che avevano conseguito una votazione insufficiente.

Non a caso chi mi ha dato ascolto e si è visto a casa con i compagni *più sicuri* sta migliorando visibilmente mentre chi ha continuato a studiare da solo non sembra aver fatto progressi.

Non è tutto sulle nostre spalle: il nostro compito principale è vederli, questi ragazzi. E comunicare loro quel che riteniamo possa essere loro utile (anche per questo li sottoponiamo a

verifiche). Poi sta a loro lavorare. Ma credo profondamente che già il sapersi visti e l'essere messi di fronte, affettivamente, ai propri punti deboli (almeno cognitivi), sia molto.

E alcuni risultati conseguiti con la classe quinta, con la quale lavoro dal primo, me lo confermano.

Certo non è abbastanza. Anche perché troppo è lasciato all'iniziativa del singolo e troppo poco è sistematico e condiviso. Ed ecco uno dei motivi per cui impiego del tempo a scrivere post.

Nel prossimo post mi occuperò, tra le altre cose, di [questo](#) .

{jcomments on}